

Verso le elezioni



Pacchi di pubblicità con il nome del ministro alla Pubblica Istruzione in casa del clan coinvolto 20 anni fa nel rapimento di Paul Getty L'interessato smentisce tutto: «Non so niente di questa vicenda» Tantissimi volantini con l'indicazione dell'andreottiano Pujia

La famiglia Mammoliti «vota» Misasi

Dc, Psi e il liberale torinese Bastianini «preferiti» dai boss

Nella graduatoria del materiale elettorale sequestrato ai boss vince la Dc con Misasi, Pujia, Bruno Napoli, Battaglia e Manti. Seguono i socialisti Mario Mazza, Saverio Zavettieri ed il senatore Sisinio Zito. Ma impazza anche Paolo Romeo candidato del Psdi. Più indietro il pri Nucera ed il psdi Araniti. Sponsorizzati il liberale torinese Attilio Bastianini, Misasi e Zito smentiscono qualsiasi rapporto coi boss.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

LOCRI. Ai Mammoliti vent'anni fa sulle prime pagine di mezzo mondo per il sequestro di Paul Getty I - hanno sequestrato pacchi di fascicoli del «lup», il soprannome affibbiato al ministro della pubblica istruzione Riccardo Misasi. Anche i Maffei di Gioiosa Jonica, hanno deciso di aiutare il signor ministro. Una scelta personale tant'è vero che per il senato i Maffei avevano solo materiale di Sisinio Zito, senatore uscente del Psi. Di contro, i Commissari siamo a Siderno - per la Camera, a giudicare dai fascicoli, hanno scelto il Garofano: candidato Mario Mazza, socialista, loro legale di fiducia. I Commissari, quando mercoledì notte sono arrivati gli agenti, lo hanno chiamato, perché assistesse



Riccardo Misasi, ministro della Pubblica Istruzione

se alla perquisizione, così Mazza si è visto sequestrare i propri fascicoli sotto gli occhi. Ma la situazione politica è confusa, meglio non guastarsi con la Dc: al senato i Commissari tifano Bruno Napoli, candidato dello scudocrociato nel collegio di Locri. Ed accanto a quelli di Misasi, chiedi di fascicoli di Carmelo Pujia, sottosegretario, potente fiduciario di Andreotti in Calabria.

seppa Vozza, che è anche il segretario della procura di Locri. E c'è perfino chi, è il caso di «Peppe tiradritto», inquisito per fatti di mafia, aveva organizzato un piccolo emporio coi fascicoli di una decina di candidati di vari partiti.

A reggere il confronto coi big c'è solo Paolo Romeo, astro nascente del Psdi, uscito dal Consiglio regionale per entrare a Montecitorio. Solo molto più indietro ci sono il capoluogo del Pri, Francesco Nucera e Pietro Araniti, ex Pri ora in lista con il Psdi.

Ma la sorpresa viene dal nord. Un pezzo di «ndrangheta ha scelto per la cultura liberal ed il buon governo. L'onorevole Attilio Bastianini, torinese d'origine, è quasi in cima alle scelte dei boss della Piana di Gioia Tauro. In Calabria il Bastianini non lo conosce nessuno. Il suo volto pensieroso sarebbe rimasto ignoto se non fosse il a troneggiare sui muri di mezza regione. Ma tanto è bastato perché un bel grappolo di capibastone si interessassero al suo caso facendone un simbolo. Bastianini è anche sottosegretario all'industria, il che non guasta certo nella terra della centrale a carbone.

giornalisti hanno scollato le spalle, dicendosi estranei a rapporti o conoscenze di qualsiasi tipo con ambienti malviventi. Ignoro completamente questa vicenda. Il materiale elettorale - ha detto Misasi - viene distribuito da chi mi sostiene. Impossibile controllare dove va a finire. Voglio invece sottolineare - ha concluso - la mia battaglia, anche in questi giorni, con proposte di trasparenza soprattutto per gli appalti pubblici. Sisinio Zito è stato ancor più netto: «Di questa gente - ha detto riferendosi ai boss - non conosco né i nomi, né l'esistenza perché non ho rapporti. Chiedo di essere giudicato per quel che ho fatto per la Calabria in questi anni e che è noto ai calabresi ed agli elettori della Locride».

Nessuna indiscrezione è emersa sul modo in cui si è arrivati alla decisione del blitz. Si sa soltanto che vi è stato tra i magistrati di Palmi e Locri un supervertice a Gioia Tauro lontano dagli occhi dei curiosi. Nonostante siano stati impegnati quasi mille uomini non era trapelato nulla e tutto sarebbe rimasto nascosto se non fosse arrivata la dichiarazione dell'onorevole Zavettieri - che si è detto indignato per l'iniziativa -.

È stato lui, giovedì pomeriggio a scatenare la curiosità dei giornalisti.

L'impressione, fascimili e normografi a parte, è che i giudici siano andati a colpo sicuro, come se qualcuno avesse fornito l'elenco dettagliato e minuzioso degli impegni, degli accordi politici, delle motivazioni che hanno spinto i boss a scegliere questo o quel candidato. Al momento non è stata ipotizzata alcun illecito penale. Perché allora il blitz? Per capire bisogna forse rifarsi a quanto i giudici di Palmi hanno scritto nell'ordinanza dei mesi scorsi: «non può esservi dubbio che qualora le decisioni politiche sono sollecitate, raccomandate ed ottenute avvalendosi della forza di intimidazione ed hanno per effetto la determinazione di condizioni (di fatto e di diritto) tali da consentire all'associazione di conseguire, anche indirettamente, ingiusti ed ingenti vantaggi economici possono ricondursi pienamente nell'ambito di operatività dell'ipotesi contemplata dall'art. 416 bis c.p.». Insomma, se c'è stato accordo tra candidati e boss mafiosi potrebbe scattare l'accusa di associazione a delinquere per tutti.



Gavino Angius

Intervista a Angius: «Escludo ogni forma di governo con la Dc»

«Siamo opposizione capace di costruire una vera svolta»

È capoluogo del Partito democratico della sinistra in Sardegna. La regione del presidente della Repubblica, Cossiga; la regione dove la Dc gioca su due tavoli; e addirittura cerca di accreditarsi come «partito del referendum», grazie a Mario Segni. Una regione dove storicamente è forte la tradizione autonomistica. È da questo punto di osservazione che Gavino Angius fa un bilancio dello scontro elettorale.

ROMA. Allora, Angius: come si può definire questa «vittoria» delle elezioni?

Secondo me è stata una campagna elettorale decisamente anomala.

Perché?

Mi sembra che l'attività dei partiti si sia concentrata quasi esclusivamente all'interno delle liste. Insomma: la preferenza unica ha comportato un'attività dei candidati diretta soprattutto a convincere gli apparati.

Discorso che riguarda anche il Pds?

In qualche misura sì. C'è stata anche da noi la concorrenza fra candidati. Era inevitabile che fosse così e non è detto che sia per forza un male.

Ma che cosa ti aspetti dal 5 aprile?

È una frase fatta dire che queste elezioni sono importanti. Ma lo sono sul serio: nel senso che i risultati davvero non sono prevedibili. E non è detto che necessariamente il responso delle urne debba essere negativo per la Quercia.

Ma che governo vedi per il «dopo»?

È proprio questo il problema: mai come in questa occasione la questione del governo è aperta. C'è la possibilità, concreta, di scongiurare il quadripartito. Ed è esattamente questa la sfida che noi, la più grande forza di opposizione, abbiamo lanciato al paese. È il ripeto: è un obiettivo raggiungibile.

Ma per capire: perché bisognerebbe votare Pds?

È il voto dato ad una forza di opposizione. E il voto è importante che si può dare: contro il «partito» moderato tra Dc e Psi. E tuttavia, non è un voto paralizzante, né paralizzante.

Che significano queste due definizioni?

Se ragguagliamo l'obiettivo politico di battere l'attuale coalizione, il Pds, ha tutte le carte in regola per lanciare la proposta di un governo di svolta.

Proposta diretta a chi?

Innanzitutto alle forze di sinistra. E questo è il primo partito della sinistra.

Non era possibile pensare a forme di aggregazione a sinistra?

Ci abbiamo provato, per esempio in Sardegna. Non ci siamo riusciti. Ma immagino che tu voglia un giudizio su «Rifondazione». Non mi sottraggo: io non solo penso che un voto al partito di Garavini sia uno spreco. Credo che sia anche dannoso. Insomma: non si può oggi non fare un'analisi, seria, e a quel punto non si può non vedere che le forze moderate sono interessate soprattutto al ridimensionamento del Pds. Il 6 aprile, alle 14 e 30, Andreotti o Craxi non andranno certo a controllare se «Rifondazione» ha preso il 3 o il 5%. S'interesseranno solo a quanto ha preso Occhetto...

Un'ultima cosa. Sei un esponente di una delle minoranze della Quercia. Questa campagna elettorale la senti tua?

Davvero non ho nulla da recriminare: le scelte politiche che hanno segnato questa campagna sono state scelte di tutti. Unitarie.

Sicilia Anche dc schierati con Grasso

ROMA. Ha sempre votato Dc. Questa volta no. E, con lui, tanti altri cittadini di Capo d'Orlando daranno il voto a Tano Grasso, in lista coi Pds. Franco Valente fa conoscere la sua decisione, condivisa da altri abitanti della cittadina siciliana ormai simbolo dell'opposizione al racket, in una lettera inviata al sindaco dc di Capo d'Orlando. Il ragionamento dei firmatari della lettera è semplice: i criminali che sono a piede libero daranno il voto a Grasso? Sicuramente no. Dunque, loro si schierano dall'altra parte. Prosegue la lettera aperta dei cittadini di Capo d'Orlando: «Non si può chiedere a chi è personalmente esposto in una pericolosa battaglia, per difenderci da assassini, di quale partito sia, prima di dargli una mano». Del resto, il successo politico di Grasso non sarà un successo del Pds, ma di tutta la nostra città e dell'uomo che rischia la vita per una nobile causa». Questa la conclusione: «La tranquillità e la civile convivenza di questa città e della Sicilia sono certamente legate anche al successo elettorale di Tano Grasso».

Catania Nasce il «113 del voto»

CATANIA. Nasce a Catania il «113 del voto». Organizzato da Pds, Verdi, Rifondazione comunista e Rete raccoglierà le segnalazioni da parte degli elettori di eventuali intimidazioni e pressioni subite nelle due giornate di consultazione elettorale. L'iniziativa, presentata ieri alla stampa, si propone di raccogliere attraverso alcuni numeri telefonici le denunce di irregolarità durante lo svolgimento delle operazioni di voto. Poi una «task force» di pronto intervento, una volta raccolto la segnalazione, farà i suoi riscontri per accertarne la veridicità e richiederà, qualora si renda necessario, l'intervento dell'autorità. Il comitato punta, come hanno affermato i suoi promotori, «a dare certezza a ciascuno che ci si possa esprimere in assoluta libertà». Il 113 del voto funzionerà nell'intera circoscrizione della Sicilia orientale che comprende le province di Messina, Catania, Ragusa, Siracusa ed Enna.

Attentati a Mazara, Monreale, Partinico, Messina, Capaci, Corleone... Lupara, bombe, una villa saltata in aria La mafia fa la sua campagna elettorale

Vizzini, Mazara del Vallo, Capaci, Messina, Partinico, Monreale, Misilmeri, Corleone. Centri siciliani dove la mafia elettorale ha deciso di scendere in campo a suon di attentati, per sostenere i propri candidati e spostare le preferenze verso la corrente di partito preferita. Vanno a fuoco le auto di consiglieri comunali e assessori, saltano in aria le ville dei «galoppini» e le sezioni dei partiti nei paesi.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Lupara, bombe e benzina per combattere la guerra elettorale. L'ultima settimana, prima del voto, in Sicilia è diventata incandescente. Una raffica di attentati, nel giro di due giorni, è stata messa a segno nelle province di Palermo, Catania, Trapani e Messina.

L'altra notte, a Capaci, centro marinaro alle porte di Palermo, è saltata in aria la villetta del «figlio di Lima». Così è chiamato, infatti, Salvatore Giambona, 48 anni, da 10 segretario della locale sezione della Democrazia cristiana, ragioniere generale del Comune. Da sempre «il mio» di ferro, Giambona, dopo l'omicidio dell'eurodeputato, è passato a sostenere la candidatura di Mario D'Acquisto, deputato, presidente della commissione Bilancio. Ieri notte qualcuno ha messo mezzo chilo di tritolo sotto ad uno dei muri della sua villa in contrada Torre Puccio: è rimasta in piedi solo una colonna portante. E sempre l'altra notte, ma questa volta a Messina, la mafia elettorale ha colpito ancora. Una bomba - carta è stata sistemata davanti al portoncino della sezione della Democrazia cristiana «Federici». È stato un avvertimento per il candidato dc al Senato, Giuseppe Astone che avrebbe subito altre minacce: telefonate e lettere intimidatorie.

tranquillità è imposta dai boss latitanti, hanno incendiato, giovedì scorso, la casa di campagna del consigliere comunale Enzo Zabbia, dc, della corrente mattarellaiana. In queste elezioni appoggia la candidatura alla Camera di Enrico La Loggia, assessore all'annona del Comune di Palermo. Gli attentatori hanno forzato una finestra, sono entrati nella villetta e hanno rovesciato il gasolio contenuto in un bidoncino sui divani, sulle tende, sui mobili. Poi hanno dato fuoco.

Il manifesto di Leoluca Orlando è stato sfiorato da venti colpi di pistola calibro 7,65. A Mazara del Vallo la campagna elettorale per il leader della Rete la cura Cesare Rustico. Sulla sua «110» qualcuno ha sistemato il cartellone con l'immagine di Orlando. Poi ha sparato i colpi di pistola distruggendo l'automobile.

A Vizzini, in provincia di Catania, e a Partinico, in provincia di Palermo, la mafia elettorale ha preferito usare il fuoco. A Partinico è stata incendiata la «Regata» dell'assessore comunale al bilancio Rosario Costantino, dc, che

sostiene la candidatura alla Camera di Calogero Corrao. A Vizzini, gli attentatori hanno dato fuoco allo studio di Antonio La Rosa, consigliere comunale del Psi, e segretario della sezione socialista: appoggia Salvo Andò.

Le indagini sui questi episodi violenti, segnali di fuoco di una guerra che si gioca sul filo delle preferenze, girano a vuoto. Forse le inchieste sugli attentati in provincia di Palermo saranno affidate ad un unico sostituto procuratore. Il giudice, quindi, indagherà anche sul messaggio esplosivo contro il ministro Calogero Mannino. Mercoledì scorso un sacchetto pieno di polvere da sparo, confezionato come fosse una potente bomba, ha fatto saltare in aria la sede del comitato elettorale del ministro a Misilmeri, 25 chilometri da Palermo. Un paese dove il mese scorso hanno assassinato il fratello del sindaco, Pietro Carlino, dc, e dove una settimana fa il consiglio comunale ha deciso la decadenza del vicesindaco, Nino Vicari, pri, su richiesta del prefetto: Vicari era stato condannato per mafia.



Calogero Mannino

Sequestrato spot della Lega Un magistrato calabrese vieta la diffusione: «È troppo impressionante»

MILANO. Video oscurato per la Lega lombarda. Nelle ultime 24 ore di campagna elettorale gli spot di Bossi non sono andati in onda. Né sulle reti Fininvest né su quelle locali. A toglierli di mezzo ci ha pensato un Pm di Reggio Calabria, Francesco Mollace, che ha ravvisato nei pochi attimi iniziali del filmato (si vedono due uomini uccisi dentro un'auto, vittime di un agguato mafioso e alcune sinigie disseminate intorno) «particolari impressionanti idonei a turbare il comune sentimento della morale». Grazie a questo davvero incredibile provvedimento ieri il senatur ha potuto giocare il ruolo del persecutore: «È un fatto - ha detto in un'improvvisata conferenza stampa - di inaudita gravità che apre definitivamente la prima breccia verso le solu-

zioni fascistiche e autoritarie della sempre più lurida partitocrazia centralista. Tutto fa pensare che ci sia interesse nei partiti a tirarci fuori dal circuito televisivo nel momento di maggiore attenzione degli elettori».

Inevitabili gli sberleffi al cognome del Pm: «Se lui è Mollace evidentemente non c'entra nulla con noi - ha giugneggiato il Bossi - che siamo invece «duri». Colpi di fiocchetto a parte il leader della Lega lombarda vede in questo episodio e nella sentenza sul non reato della parola «terrone» un'abile regia per drammatizzare la campagna elettorale.

Regia di cui sono un po' tutti responsabili ma in primo luogo la Dc e il ministro socialista Martelli. «Ci sentiamo fortemente danneggiati e ci faremo risarcire», ha concluso Bossi.

Carlo Verdone, intervistato giovedì sera dalla rubrica culturale del Tg3, ha osservato che, mentre il cinema italiano è passato negli ultimi anni dalla volgarità ad un raffinato spessoro, al contrario la televisione, che anni addietro aveva un suo decoro, si è fatta grossolana. Ai termini questa campagna elettorale televisiva, se tentissimo un bilancio delle immagini che l'hanno caratterizzata, dovremmo concludere che di volgarità ce n'è stata molta, ma che non è emersa tanto dalla «cialtroneria» dell'ostentazione strillata, quanto dal servilismo di un'informazione subdola e devota al potere, nonché dalla scialterata di talune affermazioni apodittiche lanciate contro il telespettatore indifeso con l'autorevolezza della violenza.

Sgomentevolmente servili verso i partiti di governo sono stati il Telegiornale Uno, il Tg2 e i notiziari della Fininvest. Sul Tg3, cui ci sentiamo culturalmente più vicini, potremmo essere accusati di parzialità; ma sicuramente

il telegiornale diretto da Curzi - forse per essersi particolarmente sentito sotto tiro in un momento politico denso di nostalgia reazionaria per la vecchia Rai monarchica - è il solo che abbia cercato di non offrire troppo il fianco alla critica di partitodipendenza. In questa campagna elettorale il Tg3 si è caratterizzato per aver prodotto una rassegna stampa molto ricca e pluralistica.

Monocorde è stato invece il Tg2, che, all'ottanta per cento impegnato nell'apologia di Bettino Craxi, negli ultimi giorni ha cominciato a concedere qualche spazio privilegiato anche a Forlani, forse per profrugare l'asse di potere che il vertice del Psi auspica. Non sembra che il Telegiornale Uno abbia restituito il favore a Craxi, i cui comizi hanno avuto nel notiziario del primo canale Rai lo stesso esiguo spazio concesso agli altri alleati di governo. I vertici di volgarità del Tg1 sono stati toccati negli editoriali in cui la politica estera è stata presa a pretesto

per incontinenti panegirici del modello italiano imperniato sull'egemonia democristiana. Quando Bruno Vespa ha sottolineato i giudizi positivi espressi sul governo Andreotti - in interviste al Tg1 - da Kissinger, Chirac e Gorbaciov, è sembrato che facesse il verso alla pubblicità di quell'automobile che «piace alla gente che piace».

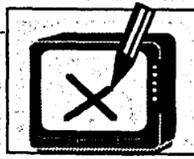
Altri momenti da segnalare con la pillola nera? A stretto rigore, le lacrime di Cossiga in Russia, quando si è commosso per gli alpini morti nell'inverno 1943-44, non rientrano fra le immagini della campagna elettorale; ma in realtà tutto ciò che ha fatto e detto Cossiga negli ultimi tre anni ha inteso avere una pesante valenza propagandistica. Le lacrime di un adulto creano sempre disagio. Quando una telecamera riprende, e la commozione riguarda eventi di quasi mezzo secolo fa, al disagio si mescolano dubbi.

Il dubbio di aver capito male è nato in chi ha ascoltato Vittorio Sgarbi attaccare Andreotti perché la Dc non

avrebbe una politica in fatti di beni artistici. «Un'arte fascista c'è stata, un'arte democristiana non c'è», ha tuonato il critico Sgarbi. E questo lo deplora un liberale? Francamente, se non esiste un'arte democristiana, questo è uno dei pochissimi meriti di cui va dato atto alla Dc.

Nella giornata conclusiva, Funari ha ospitato il pannelliano Pannella, il liberale De Lorenzo, Wilker Bordoni del Pds (promotore, a Trieste, di una benaugurante lista unitaria comprendente radicali, Rete, referendari, ambientalisti) e, col privilegio dell'ultima parola, Claudio Martelli. Addirittura ha presentato il ministro socialista come possibile leader del Psi, alternativo a Craxi. Compiaciuto ma preoccupato, Martelli non si decideva a sedersi: così il conduttore ha chiesto: «Siamo in piedi perché stiamo parlando di Craxi?». In fatto di favoritismo verso il Pds, il programma di Funari è stato meno solerte del Tg2, ma infinitamente più simpatico e schietto.

TELEURNA



SERGIO TURONE

I panegirici di Vespa

Carlo Verdone, intervistato giovedì sera dalla rubrica culturale del Tg3, ha osservato che, mentre il cinema italiano è passato negli ultimi anni dalla volgarità ad un raffinato spessoro, al contrario la televisione, che anni addietro aveva un suo decoro, si è fatta grossolana. Ai termini questa campagna elettorale televisiva, se tentissimo un bilancio delle immagini che l'hanno caratterizzata, dovremmo concludere che di volgarità ce n'è stata molta, ma che non è emersa tanto dalla «cialtroneria» dell'ostentazione strillata, quanto dal servilismo di un'informazione subdola e devota al potere, nonché dalla scialterata di talune affermazioni apodittiche lanciate contro il telespettatore indifeso con l'autorevolezza della violenza.

Monocorde è stato invece il Tg2, che, all'ottanta per cento impegnato nell'apologia di Bettino Craxi, negli ultimi giorni ha cominciato a concedere qualche spazio privilegiato anche a Forlani, forse per profrugare l'asse di potere che il vertice del Psi auspica. Non sembra che il Telegiornale Uno abbia restituito il favore a Craxi, i cui comizi hanno avuto nel notiziario del primo canale Rai lo stesso esiguo spazio concesso agli altri alleati di governo. I vertici di volgarità del Tg1 sono stati toccati negli editoriali in cui la politica estera è stata presa a pretesto

per incontinenti panegirici del modello italiano imperniato sull'egemonia democristiana. Quando Bruno Vespa ha sottolineato i giudizi positivi espressi sul governo Andreotti - in interviste al Tg1 - da Kissinger, Chirac e Gorbaciov, è sembrato che facesse il verso alla pubblicità di quell'automobile che «piace alla gente che piace».

Nella giornata conclusiva, Funari ha ospitato il pannelliano Pannella, il liberale De Lorenzo, Wilker Bordoni del Pds (promotore, a Trieste, di una benaugurante lista unitaria comprendente radicali, Rete, referendari, ambientalisti) e, col privilegio dell'ultima parola, Claudio Martelli. Addirittura ha presentato il ministro socialista come possibile leader del Psi, alternativo a Craxi. Compiaciuto ma preoccupato, Martelli non si decideva a sedersi: così il conduttore ha chiesto: «Siamo in piedi perché stiamo parlando di Craxi?». In fatto di favoritismo verso il Pds, il programma di Funari è stato meno solerte del Tg2, ma infinitamente più simpatico e schietto.